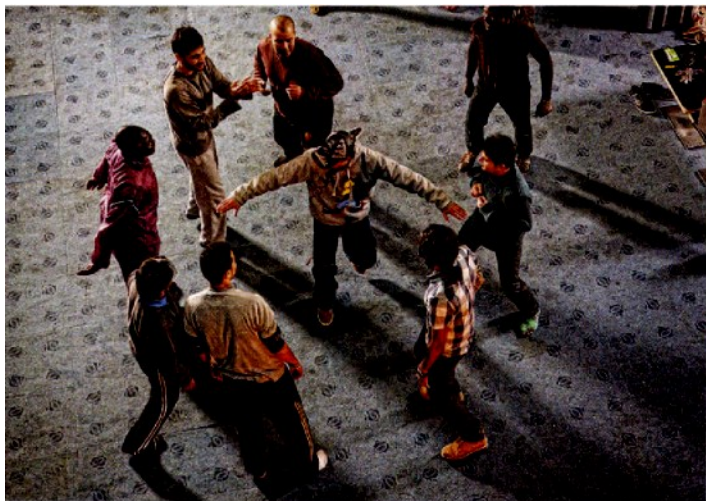








Wisdom ha trent'anni. È stato presidente del municipio di una città del Togo. Dopo una manifestazione guidata dal gruppo di opposizione di cui faceva parte, è stato interrogato, arrestato e minacciato di morte. Un suo amico militare lo ha portato in aeroporto permettendogli di scappare. Oggi è un rifugiato politico qui in Italia. Ishtiaq ha 23 anni ed è bengalese. È anarchico e adora la musica metal. È venuto in Italia per cercare un futuro migliore. Lavora in una bancarella in un mercato a Roma. Un altro ragazzo, diciassettenne, che preferisce non far sapere il suo nome, arriva dalle coste dell'Africa del Nord. Per raggiungere l'Italia ha viaggiato con la morte: è l'unico sopravvissuto fra coloro che erano con lui sul barcone che lo portava nel nostro paese. Oggi Wisdom, Ishtiaq e il ragazzo diciassettenne, insieme ad altri undici migranti, stanno provando una caduta laterale e un urlo che si perde negli enormi spazi del Volturno Occupato di Roma, ex cineteatro ormai fatiscente, che, prima di divenire una sala prove, ha ospitato le esibizioni delle vecchie compagnie di avanspettacolo e poi l'erotismo sfacciato dei film porno. I migranti sono in cerchio, successivamente si sparpagliano, poi camminano eseguendo un esercizio in cui mimano ciascuna delle quattro stagioni con un gesto diverso. Dallo scorso ottobre, guidati dai registi Gianluca Riggì e Valerio Gatto Bonanni, alla loro prima regia insieme, si

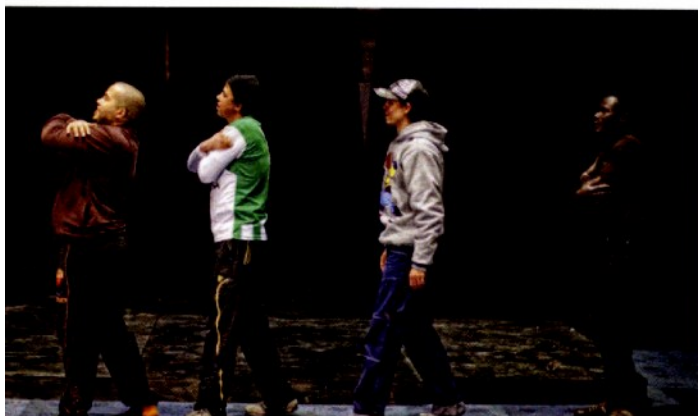
movimenti

«Di cosa ho paura? Di sapone. Di scopare. Di mare. Di polizia. Di guerra. Di perdere mia famiglia»

riuniscono ogni mercoledì pomeriggio a Roma per un lavoro di training e per accumulare storie, movimenti e materiali, ovvero l'ossatura dello spettacolo *Black Reality* che debutterà il 9 e 10 marzo al **Palladium** di Roma. Si tratta di una sorta di sghembo reality-show teatrale, in cui questi attori non professionisti affronteranno delle prove (raccolgere ortaggi nel minor tempo possibile, mostrare sangue freddo a chi punta una pistola, oppure mettercela tutta per raccontare la storia più triste). Sarà il pubblico in sala, a cui verranno consegnati dei cartellini bianchi e neri, a decidere chi si fer-

merà e chi, invece, potrà continuare in quello che i due registi definiscono una specie di feroce gioco dell'oca. È uno spettacolo politicamente uncorretto: non teatro sociale che fa uscire lo spettatore con la coscienza a posto, ma un lavoro che anzi imbriglia il pubblico in un terribile meccanismo di crudeltà.

Le prove continuano. Le istruzioni vengono date in italiano e a volte in francese. Il gruppo non è compatto e già negli esercizi vengono fuori, grazie a semplici movimenti, le diverse personalità di questi ragazzi. **L'insieme è composto esclusivamente da uomini perché sarebbe stato difficile prevedere come culture diverse avrebbero reagito a esercizi di contatto fisico fra sessi opposti.** Qualcuno alza il volume del mixer. Dalle casse esce la voce straziante di John Lennon che canta *Happiness Is A Warm Gun*. «Cosa c'è di fronte a te?», chiede Gianluca ad alcuni ragazzi che hanno gli occhi chiusi. Uno risponde: «Gesù Cristo». Un altro: «La terra». Uno dei migranti porta una maschera perché non vuole che il suo volto venga ripreso dalla troupe che sta girando un docu-film, ideato dai due registi e a cura di Bernardo Carboni in collaborazio-





ne con Davide Starinieri e Alice Lizza. Mentre prova la scena iniziale, l'attrice Magda Mercatali, che nello spettacolo interpreterà la parte di una spietata presentatrice, tenta di immaginare la spiegazione che darà agli spettatori circa la maschera. «Si vergogna del suo nasone», dice rivolgendosi con ampi gesti a un pubblico immaginario. Nella vita di ogni giorno, Magda, oltre al lavoro sul palco, insegna italiano agli stranieri della Casa dei Diritti Sociali, a Roma, che, con il centro culturale curdo Ararat e all'associazione Asinitas, è stato il posto in cui si è andato componendo il cast dello spettacolo. «Stiamo facendo giocare i ragazzi», racconta in un momento di pausa. «Molti di loro non hanno mai giocato nella loro vita. Sono dovuti crescere velocemente. Ora abbiamo chiesto loro di giocare. Ne hanno imbarazzo, vergogna, ma è bellissimo vedere come stiano tirando fuori questo aspetto ludico».

Fa freddo in questo teatro. Ogni tanto squilla un cellulare: le suonerie hanno ritmi lontani o voci di muezzin. Un nuovo esercizio. Mentre salta sulle spalle dei compagni, ogni ragazzo deve dire di cosa non ha paura. Le risposte si rincorrono: «Di niente», «di leone», «di te», «di morto», dicono nel loro italiano precario. Stesso esercizio, ma capovolto: di che cosa hai paura? «Di sapone», «di scopare», «di mare», «di polizia», «di guerra», «di allontanare mia famiglia».

Quando tutti hanno dato fondo a ogni briciola di energia, registi e attori si riuniscono in cerchio, come quando avevano iniziato. È forse il momento più intenso, ma non per questo serio. Guidate dai registi, queste anime migranti riflettono su quanto hanno fatto durante le prove, esprimono la loro felicità e i loro dubbi. Sono consapevoli di quanto questo spettacolo sia impegnato di cinismo e sanno che nessuno sta usando le loro storie, le loro vite, con fini sensazionalistici. «Molti di questi ragazzi sono figli della Primavera Araba», spiega Gianluca Riggi. «Hanno una forte coscienza politica, vanno a scuola di italiano per cercare un posto nella nostra società. Era molto che volevo fare uno spettacolo che mettesse in risalto certi meccanismi della televisione come il reality». Mentre l'impegno e la tensione vanno spegnendosi in canti accompagnati da improvvisazioni collettive, Valerio Gatto Bonanni riannoda i fili. «Quattro anni fa vivevo in un appartamento nella parte nord di Roma. Sotto casa c'era un

parco con degli arbusti fra i quali alcuni Rom avevano costruito delle capanne. Un giorno mi sono affacciato alla finestra e ho visto dei poliziotti e una ruspa che spianava il terreno su cui prima viveva questa comunità. Il giorno successivo, un padre e una madre Rom con tre bambini sono tornati su quel luogo. Da un piccolo pendio costituito da vestiti, pezzi di legno e resti accumulati dalla ruspa, hanno cominciato a prendere dei pezzi. Poi, come formichine, si sono incolonnati, spostandosi verso una valle adiacente dove hanno ricostruito il piccolo insediamento. Ecco, possono esserci leggi, barriere e ostacoli, ma l'urgenza di vita non si può fermare. *Black Reality* è certamente uno spettacolo cinico, ma questo cinismo viene superato proprio da questa irrefrenabile urgenza di vita».



I due registi di Black Reality. Valerio Gatto Bonanni, a sinistra, fondatore del gruppo Semivolanti e, ora, tra gli occupanti del Teatro Valle di Roma, e Gianluca Riggi, dell'associazione Archimandrita

